

CI

COMMENTI &amp; IDEE

Contatti Le lettere vanno inviate a **LASTAMPA** Via Lugario 15, 10126 Torino  
 Email: [lettere@lastampa.it](mailto:lettere@lastampa.it) - Fax: 011 8568924 - [www.lastampa.it/lettere](http://www.lastampa.it/lettere)

**LA STAMPA**

Quotidiano fondato nel 1867

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
 MASSIMO GIANNINI  
**VICEDIRETTORE VICARIO**  
 ANDREA MALAGUTI  
**VICEDIRETTORI**  
 FLAVIO CORAZZA, ANNALISA CUZZOCREA, MASSIMO RIGHI,  
 MARCO ZATTERIN  
**UFFICIO REDAZIONE CENTRALE**  
 GIANNI ARMANDO-PILON (RESPONSABILE)  
 ANGELO DI MARINO (COORDINAMENTO CARTA-WEB)  
 ANTIMO FABOZZO, NICOLAS LOZITO (COORDINAMENTO  
 GRAFICO)  
**UFFICIO CENTRALE WEB**  
 MARIANNA BRUSCHI, PAOLO FESTUCCIA  
**CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA**  
 FRANCESCA SCHIANCHI

**CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE**  
 PAOLO COLONNELLO  
**ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERI: GIORDANO STABILE**  
**ECONOMIA: GIUSEPPE BOTTERO CULTURA: BRUNO**  
**VENTAVOLI SPETTACOLI: RAFFAELLA SILPO SPORT: PAOLO**  
**BRUSORIO PROVINCE: ROBERTA MARTINI CRONACADI**  
**TORINO: ANDREA ROSSI GLOCAL: NATALIA ANDREANI**

**GEDI NEWS NETWORK S.P.A.**  
 VIA ERNESTO LUGARIO 15 - 10126 TORINO

**CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE**  
**PRESIDENTE: MAURIZIO SCANAVINO**  
**AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:**  
 FABIANO BEGAL  
**CONSIGLIERI: LUIGI VANETTI, FRANCESCO DINI, CORRADO**  
**CORRADI, GABRIELE COMULZIO, GABRIELE ACQUISTAPACE**  
**DIRETTORE EDITORIALE QUOTIDIANI LOCALI:**  
 MASSIMO GIANNINI

C.F. EISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESE N. 06598550587  
 P.IVA 01578251009 - N. REATO - 1108914

**SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE**  
**E COORDINAMENTO DI GEDI GRUPPO EDITORIALE S.P.A.**  
**PRESIDENTE: JOHN ELKANN**  
**AMMINISTRATORE DELEGATO: MAURIZIO SCANAVINO**  
**DIRETTORE EDITORIALE: MAURIZIO MOLINARI**

**TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEDI NEWS**  
**NETWORK S.P.A. SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI**  
**DATI (REG. UE 2016/679): IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA**  
**TESTATA. AI FINI DELLA TUTELA DEL DIRITTO ALLA PRIVACY IN**  
**RELAZIONE AI DATI PERSONALI EVENTUALMENTE CONTENUTI NEGLI**  
**ARTICOLI DELLA TESTATA TRATTATI DALL'EDITORE GEDI NEWS**  
**NETWORK S.P.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA,**  
**SIPRESCA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È L'EDITORE**  
**MEDESIMO.**  
 È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI ALL'ART. 15 E  
 SEGUENTI DEL GDPR (REGOLAMENTO UE 2016/679) SULLA PROTEZIONE

NEI DATI PERSONALI INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A:  
 GEDI NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LUGARIO 15 - 10126  
 TORINO; [PRIVACY@GEDI-NEWSNETWORK.IT](mailto:PRIVACY@GEDI-NEWSNETWORK.IT)

**REDAZIONE AMMINISTRAZIONE TIPOGRAFIA**  
 VIA LUGARIO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011 6568111

**STAMPA**  
 GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO  
 LITOSUD S.R.L. VIA CARLO PRESENTI 130, ROMA  
 LITOSUD S.R.L. VIA ALDO MORO 2, PESSANO  
 CON BORNAGO (MI)  
 GEDI PRINTING S.P.A., ZONA INDUSTRIALE PREDDA  
 NIEDDA NORD STRADAN, 30, SASSARI

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 2212/03/2018  
 CERTIFICATO ADS 9027 DEL 06/04/2022  
 LATIRATURA DI DOMENICA 17 APRILE 2022  
 ESTATA DI 134.153 COPIE



## SE LA FURIA DI VLAD E' COME L'APARTHEID

NATHALIE TOCCI

Un ex prigioniero politico mi parla di resistenza, di giustizia e di libertà davanti alla cella in cui Nelson Mandela fu incarcerato a Robben Island. Il pensiero vola dal Sudafrica all'Ucraina.

Molte sono le differenze tra l'apartheid e l'invasione russa, ma l'essenza è la stessa.

L'apartheid durò decenni: una violenza strutturale fatta di discriminazione razziale e ingiustizia sociale. In Ucraina c'è una guerra, in cui la Russia commette crimini di guerra di cui oggi intravediamo solo la punta dell'iceberg. Contro l'apartheid, la comunità internazionale agì compatta, imponendo sanzioni che, assieme alla resistenza sudafricana, spezzarono le catene del segregazionismo. Nei confronti dell'Ucraina, il mondo è diviso tra un'asse dell'invasione; un'asse della resistenza, composto da Kyiv con oltre 40 Paesi occidentali e asiatici; e un'asse dell'indifferenza, tra cui Stati africani, mediorientali, asiatici e latinoamericani che, pur condividendo le ragioni di Kyiv, guardano con scetticismo a Washington e non sono disposti a pagare il costo di una guerra che non considerano "loro".

Eppure ancora più importanti sono i parallelismi tra il Sudafrica dell'apartheid e la guerra in Ucraina.

Quella sudafricana fu resistenza contro un colonialismo interno: un sistema politico razzista mirato a sottomettere la maggioranza nera alla minoranza bianca. L'Ucraina oggi combatte un colonialismo esterno, contro un progetto imperiale volto ad annientare l'esistenza di un popolo. Come ogni forma di imperialismo, il disegno di Putin non è strettamente etno-politico. Etnie diverse costituiscono l'impero, che siano ceceni, siriani, mongoli o slavi; l'importante è la loro sudditanza al regime. I popoli che si ribellano vanno puniti, cancellati, tanto più se la loro etnia, lingua e religione è simile a quella dominante del regime. Gli omicidi, gli stupri, i saccheggi non sono "solo" il sintomo oscuro di ogni guerra, ma fanno parte della punizione di un popolo che rifiuta di annullare la propria identità. Non c'è niente di più nazista oggi dell'idea di "denazificare" l'Ucraina.

Questo porta al secondo parallelismo. La resistenza contro l'apartheid fu una lotta per la democrazia, per un'idea civica della nazione, in cui ogni cittadino, a prescindere dal colore della pelle, godesse degli stessi diritti. Il popolo ucraino, proprio in virtù della sua vicinanza etno-linguistica alla Russia, non può che definirsi civicamente. Il nazionalismo ucraino è civico e, in quanto tale, democratico. Ed è proprio questo che lo rende una minaccia al regime dittatoriale di Mosca.

Infine, le sanzioni. La resistenza sudafricana rappresentò una condizione necessaria ma non sufficiente per la fine dell'apartheid. Altrettanto importanti furono le restrizioni internazionali. Oggi le sanzioni alla Russia non cambieranno il disegno imperiale del Cremlino, né modificheranno la volontà di Putin. Ma ne ridurranno la capacità di perseguire una campagna militare. Un conto è sopravvivere alle sanzioni se si è la Corea del Nord o l'Iran, che non hanno invaso un Paese di oltre quaranta milioni di persone. Tutt'altra cosa è farlo se si è la Russia, commercialmente interconnessa col resto del mondo e intenta a conquistare militarmente l'Ucraina con il costo esorbitante che questo comporta. È vero, le sanzioni sarebbero più efficaci se ad imporle fossero anche la Cina o l'India. Ma ciò non accadrà e, per questa ragione, è essenziale passare subito a un embargo non solo del carbone e del petrolio - molto più liquidi nel mercato internazionale -, ma anche del gas. Il commercio del gas richiede non solo contratti di fornitura ma anche infrastrutture, che non si costruiscono dall'oggi al domani. Ci vorranno anni prima che il gas russo esportato in Europa venga reindirizzato alla Cina. È per questo che ogni giorno che passa e in cui paghiamo quasi un miliardo in importazioni energetiche dalla Russia, con Mosca che a sua volta usa questi fondi per finanziare l'invasione, non solo allungiamo la guerra ma accorriamo il tempo in cui le nostre sanzioni - proprio perché non condivise da Pechino - risultano efficaci a fermare la guerra.

Arrestare l'aggressione ha un costo, ma è un costo infinitamente minore di quello di una guerra protratta. E questa guerra può finire solo se saremo disposti a fare un piccolo sacrificio oggi per risparmiarne altri più grandi domani. Per dirla con Mandela: "Sembra sempre impossibile. Finché non viene fatto". —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## GIUSTO ASCOLTARE BLANCO DAL PAPA

PADRE ENZO FORTUNATO

Di ritorno da Leopoli ho ancora in mente le immagini dei ragazzi ucraini con i kalashnikov, giovani armati che presidiano gli ingressi delle loro città; i volti delle madri, fiere e preoccupate, per la sorte dei figli che in prima linea rischiano la vita per resistere all'invasore. Ma immagino anche i "soldati bambini" russi ingaggiati in una guerra insensata, di cui ignorano il significato. Una generazione che stava appena emergendo da una pandemia si trova ad affrontare una linea d'ombra ancora più oscura. È la stessa generazione che, per la prima volta dopo le restrizioni per il virus, si ritrova oggi in piazza San Pietro.

Come annunciato da don Michele Falabretti, responsabile Cei per la pastorale giovanile, si tratta di circa 60 mila giovani provenienti da tutta Italia. Con loro un gruppo di ucraini. Si prega per la pace e si canta. Tra gli invitati però un nome fa discutere negli ambienti cattolici. È Blanco, il vincitore di Sanremo con Mahmood, che canta "Blu celeste". Non sarebbe un modello per i cristiani, sostengono i critici, ergendosi a giudici e invocando il politicamente corretto. È una posizione fuori contesto, fuori luogo e fuori tempo. In un periodo in cui le principali agenzie educative - famiglia, scuola e chiesa - sono in crisi perché troppo spesso giudicano prima di comprendere le nuove generazioni, l'iniziativa del Papa e dei Vescovi dimostra una sensibilità all'altezza delle inquietudini contemporanee. Siano queste esistenziali, sessuali, identitarie. Un artista come Blanco interpreta questa crisi e sa dargli una voce riconoscibile. L'atteggiamento della chiesa di Papa Francesco è ancora una volta innanzitutto l'ascolto, non il giudizio. Ascolto, che non vuol dire benedizione. «Quando il cielo si fa blu, penso solo a te / Chissà come stai lassù ogni notte / È blu celeste». Le parole di Blanco, ci dicono di un dolore che non si spegne nel nero della notte, ma che colora il blu di celeste. Parole che rimandano direttamente al cielo, forse a Dio. «Non vergognatevi di raccontare le vostre paure, parlate delle crisi, vanno illuminate», «non perdete il fiuto della vita», sono parole di Papa Francesco. Mentre scrivo, ricevo un messaggio da un grande artista, Michelangelo Pistoletto. È emozionato dalla sensibilità, intelligenza e umanità del Papa che definisce un «artista, libero e capace di superare i condizionamenti». Ed è proprio questa libertà a permettergli quell'ascolto incondizionato che solo può comprendere le nuove generazioni e orientarle verso il sommo Bene come lo chiamava san Francesco. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I DISTRATTI AVVOCATI DELLO SCOSTAMENTO

VERONICA DE ROMANIS

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Un messaggio certamente rivolto al premier Draghi e al Ministro dell'Economia e delle Finanze Daniele Franco che, al contrario, di scostamento proprio non ne vogliono sentir parlare. E, arguono. Il contesto macroeconomico è significativamente cambiato rispetto a due anni fa quando alla guida del Paese c'era Conte. La politica monetaria condotta dalla Banca centrale europea sta diventando sempre meno espansiva. Ciò significa che bisognerà trovare nuovi investitori disposti a comprare il nostro debito pubblico. Uno stock che non smette di crescere: a fine 2021 ha raggiunto il 150,8 per cento del Pil, oltre quindici punti percentuali in più rispetto al 2019. Il governo nel Documento di Economia e Finanza (Def) ha previsto per il 2022-2025 una graduale discesa fino a quota 141,4 a fronte di una crescita attesa del Pil pari al 3,1 per cento per l'anno in corso e all'1,9 nella media del triennio successivo. Le stime appaiono assai ottimistiche considerato che dal 2016 al 2019 il tasso medio annuo di sviluppo non si è discostato dall'1 per cento, la metà dell'area dell'euro. La dinamica decrescente del rapporto debito/Pil descritta nel Def potrà essere rallentata anche da un'altra variabile: l'andamento dei tassi di interesse, leggi spread. Basti pensare che in un solo anno il differenziale tra il rendimento dei titoli di Stato italiani a dieci anni rispetto a quelli tedeschi è salito da circa 100 punti base agli attuali 170. Nonostante il cambio di governo. «Non sono uno scudo» aveva spiegato a più riprese il premier. Del resto, non ci sono scudi che tengano.

In presenza di due shock come la pandemia e la guerra, un debito elevato rappresenta un elemento



di forte vulnerabilità. Si è esposti alla volatilità dei mercati finanziari. Per questo motivo, il ricorso a nuovi scostamenti rischierebbe di indebolire ancor di più l'economia. E, di conseguenza, di compromettere la sostenibilità dei conti pubblici. In un contesto caratterizzato da forte incertezza e tassi in salita, diminuire il rapporto debito/Pil dovrebbe essere una priorità. È bene sottolineare che ciò non potrà avvenire solo grazie alla maggiore crescita derivante dalle riforme del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). Bisognerà ridurre, e non di poco, anche il deficit. Il Def lo spiega chiaramente. Nel Documento sono stati proiettati tre possibili andamenti del rapporto debito/Pil. Lo scenario A non incorpora l'impatto delle riforme e non include una correzione di bilancio; il B ipotizza una riduzione del disavanzo strutturale fino al conseguimento del pareggio nel 2033; infine il C comprende l'impatto delle riforme ma, mantiene lo stesso livello di entrate e uscite dello scenario A. Le simulazioni mostrano che il rapporto debito/Pil scende e raggiunge il livello pre-pandemia (il 130,4 per cento), unicamente nello scenario B. Ossia in presenza di un taglio delle spese oppure di un incremento delle entrate. Nell'ipotesi C, grazie alle riforme, il rapporto cala più velocemente rispetto agli scenari A e B. Tuttavia, a partire dal 2030, ricomincia a salire fino ad attestarsi al 137,5 per cento. Come precisato nel Def, una dinamica sostenibile del debito potrà essere assicurata nel medio termine solo «dalla piena attuazione delle riforme e da un ulteriore sforzo fiscale». Per questo chi oggi al governo chiede uno scostamento di bilancio o non ha letto il documento che ha approvato oppure non lo ha capito. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## QUELLA POLITICA CHE NEGA IL DOLORE

EUGENIA TOGNOTTI

Un dolore prolungato, nascosto e persino negato dalla politica della pandemia. L'unico rivolto sottaciuto. Di cui non si parla nell'incessante e ininterrotto fluire dei discorsi pubblici su virus, varianti, vaccini, crisi sanitaria. Sarà la scomparsa del dolore «l'ultimo tradimento pandemico», sostiene il giornalista scientifico e premio Pulitzer, Ed Yong. Che su The Atlantic ha scritto - con brevi cenni biografici di persone qualunque uccise dal Covid - della gigantesca operazione di rimozione del dolore negli Stati Uniti, dove l'infezione, la terza causa di morte - e quindi di sofferenza - ha fatto registrare 844 mila decessi, un totale ampiamente sottostimato, stando alle stime del Centro per la prevenzione e il controllo delle malattie (Cdc) e ad altre fonti ufficiali.

Ogni morto di Covid - inaspettatamente e, spesso prematuramente - ha lasciato dietro di sé un mondo. Milioni di persone in lutto hanno visto le vite perdute dei loro cari dissolversi nei tassi di mortalità, scomparire dietro le statistiche, confluire nel gigantesco bilancio della tragedia collettiva. Ora, gli Stati Uniti «sembrano intenzionati a cancellare le proprie perdite nel desiderio di superare la crisi - osserva Yang -, ma il dolore di milioni di persone non sta scomparendo». A raccogliere materiali, in ogni Stato, stanno pensando attività, organizzazioni no-profit e antropologi sociali. Come la professoressa Sarah Wagner, della George Washington University, che ha individuato somiglianze tra le esperienze delle persone che hanno perso persone care per il Covid-19 e quelle colpite da lutti durante le guerre. Concentrata, dal 2020 sulla morte e sul ricordo di Covid 19, sta lavorando, con un team di docenti e studenti, su un grande progetto finanziato dalla National Science Foundation. Il dolore non scompare. E non solo negli Stati Uniti. Il fatto è che questa pandemia del XXI secolo - così diversa, e per tanti aspetti, da quelle del passato - a cominciare dall'isolamento di massa della fase più drammatica - ha lasciato dietro di sé troppe ferite che renderanno difficile, per tanti, tornare alla normalità. È difficile da sopportare il non



aver potuto dire addio - se non con FaceTime, un ben povero surrogato di voce e presenza - a persone care, ricoverate in ospedali blindati, intubate e circondate da fantasmi in tuta e mascherina. Ed è stato impossibile elaborare il dolore senza la routine e il sostegno collettivo, assicurato in passato dalla rete di amici o familiari, sfilacciata dalle circostanze e dalle divisioni provocate dalla politicizzazione sulla pandemia, dalla disinformazione, dalla stanchezza. Lo sconforto per non aver potuto piangere e celebrare i propri morti, col venir meno dei rituali sociali - veglie, funerali, cerimonie degli addii - è invece simile, se si fa eccezione per l'isolamento di massa, a quello che si ritrova nella pandemia di Spagna nel 1918. In Italia, il divieto di celebrare funerali nelle chiese e l'obbligo dei funerali collettivi, con le salme portate al cimitero sui camion, «senza preti, né croci, né campane», provocò un orrore che nel paese in guerra e ingessato dalla censura, trovava parole solo nelle lettere private di congiunti di emigrati all'estero che vivevano in Italia. Niente appariva più spaventoso del venir meno dell'individualità della morte e dell'attenzione rituale che universalmente e da sempre circondava i defunti.

Difficile pensare che Covid-19 sarà ricordato in futuro come una «pandemia dimenticata» come la Spagna. In Italia - guerra, pandemia d'influenza e altre malattie, vecchie e nuove - provocarono insieme, nel quadriennio 1915-18, uno spaventoso eccesso di morti rispetto ai tempi normali stimato intorno a 1.140.000 secondo le stime dei demografi. Ma nel 1920 nessuno ne parlava e ne scriveva più. Tanto che alcuni storici affermano che la grande lezione che possiamo imparare dalla pandemia del 1918 è la rapidità con cui i sopravvissuti s'ingannarono a dimenticarla. Forse siamo già ripetendo l'errore e c'è di che preoccuparsi dei pericoli individuali e collettivi che questa amnesia annuncia. Fa male alla nostra salute mentale e accresce la nostra vulnerabilità a future pandemie che vediamo profilarsi all'orizzonte. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA